

S. Donnino martire, testimone dell'Evangelo con la vita

La testimonianza di S. Donnino, patrono della città e della diocesi di Fidenza, è ancora oggi profetica o rimane relegata ad un retaggio folcloristico e religioso superato? Che cosa può offrire ancora oggi alla Chiesa e alla società civile del nostro tempo, l'esperienza di vita di un martire per la causa dell'Evangelo?

Un aspetto che interpella da vicino il vissuto della comunità ecclesiale fidentina, chiamata a testimoniare la sua identità e la sua missione in un contesto storico non più segnato da una condizione di "cristianità" generalizzata, è costituita dal rapporto tra laicità dello Stato e missione della Chiesa.

Dalla seconda metà del XX secolo, in un contesto segnato, da un lato, da una dimensione sociale pluralistica e, dall'altro, da una configurazione marcatamente secolarizzata, lo Stato laico ha precisato una distinzione tra sfera religiosa e sfera civile. Conseguentemente, se, da una parte, lo Stato laico si è orientato sempre di più verso un rispetto esplicito nei confronti di posizioni non confessionali, dall'altra, non ha disdegnato di salvaguardare la tutela della libertà religiosa e di riconoscere l'apporto positivo che la religione può offrire alla vita della società civile. In tal senso il concetto di Stato di diritto e laico esplicita una relazione non solo tra Stato e Chiesa, ma anche tra Stato democratico e società civile, tra democrazia e religione; questo fatto conseguentemente, impegna la ricchezza del confronto e del dialogo quale ricerca del bene, del buono e del vero per tutti. Nella situazione storica attuale non mancano, però, voci che mettono in crisi questa relazionalità, avanzando le ragioni di una impossibilità a sindacare sulle scelte e sugli stili di vita delle persone, difendendo fortemente l'idea di uno Stato laico che procede in modo neutro dal punto di vista etico e considerando l'esperienza religiosa un fatto esclusivamente privato se non irrazionale.

Il 1° ottobre 1987, in occasione del Congresso Eucaristico diocesano di Bologna, d. Giuseppe Dossetti tenne una relazione dal titolo: *L'Eucaristia e la città*. Nella prima parte della riflessione rimandava all'episodio di Babele (cfr. Gen 11,1-9) in cui ravvisava come la costruzione di una città è associata alla torre della sfida: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo» (Gen 11,4). Osservava Dossetti:

«Anche se si vuole ammettere che secondo l'Antico Testamento la costruzione di una città può non essere di per sé peccaminosa, resta che nell'episodio della torre si vede certo il segno dell'autosufficienza dell'uomo sociale e della sua inclinazione all'arroganza».

E qui Dossetti cita un commento, al testo biblico in oggetto, di Ishodad di Merv (autorevole esegeta della tradizione cristiana orientale di rito nestoriano della metà del IX sec.) il quale adduce quale IV motivo della costruzione della torre, "l'arroganza":

«Essi si misero all'impresa di costruire una torre la cui sommità doveva essere nel cielo, al fine di far scendere Dio dal suo rango, per aver annientato i loro parenti nel diluvio, e, per evitare che egli potesse causare un nuovo diluvio, avere la possibilità di muovergli guerra e, finalmente usciti vittoriosi dalla battaglia e divenuti sovrani, lasciare sulla terra un nome glorioso di trionfatori».

Conclude Dossetti:

«Questa lucida diagnosi consente di discernere anche oggi, a millenni distanza, quanto vi può essere di alterato, di non sano, nelle megalopoli contemporanee e in certe aspirazioni acritiche a una *respublica universalis* che quasi automaticamente garantisca la pace su tutta la terra» (Giuseppe Dossetti, *La parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 141-142).

Ilario di Poitiers nel IV secolo, dopo la persecuzione violenta contro i cristiani, richiamava l'attenzione su un'altra forma subdola di persecuzione ben più efficace della precedente. Da questo inganno, come sentinella vigilante, metteva in guardia, richiamando la necessità di discernere senza ingenuità i pericoli nascosti in una situazione di apparente tranquillità e pace ritrovata. Nel suo scritto *Contro Costanzo*, 5, così ammoniva:

«Dobbiamo combattere contro un persecutore ancora più insidioso, un nemico che lusinga (...). Non ci flagella la schiena, ma ci accarezza il ventre; non ci confisca i beni dandoci così la vita, ma ci arricchisce dandoci la morte; non ci spinge verso la libertà mettendoci in carcere, ma verso la schiavitù invitandoci e onorandoci nel palazzo; non ci colpisce il corpo, ma prende possesso del nostro cuore; non ci taglia la testa con la spada, ma ci uccide l'anima con il denaro e il potere».

Di questa forma di persecuzione dovremmo essere maggiormente consapevoli, perché senza la necessaria vigilanza siamo tentati costantemente di accondiscendere alle lusinghe della mondanità, che cerca di rendere il cristianesimo più comodo, in qualche modo anestetizzato, incapace di suscitare nel cuore degli uomini quella speranza che vince il mondo. Nello stesso tempo, ci si domanda anche quale possa essere il contributo della tradizione cristiana, che invita a considerare la ragione in una dimensione più vasta e non ghettizzata in coordinate esclusivamente matematiche ed empiriche.

La riflessione attenta al riguardo è necessaria ancor più in questo oggi, senza pretese di indicare soluzioni a basso prezzo, tesa a risvegliare la necessità, per credenti e no, di procedere oltre la tentazione della delega a pensare, o di improvvisarsi in letture affrettate e distorte che conducono a misconoscere il binomio "democrazia ed esperienza religiosa".

In questa prospettiva, la testimonianza del martire Donnino, vita donata per la causa dell'Evangelo, parla ancora.

+ Ovidio Vezzoli
Vescovo di Fidenza